

MASSIMO GIULIANI

IDOLATRIA COME PROBLEMA FILOSOFICO E TEOLOGICO DELLA CULTURA OCCIDENTALE

Volendo dedicare un numero della rivista *Nuovo Giornale di Filosofia della Religione* al pensiero ebraico, si pose subito la questione di trovare un tema specifico che fosse scientificamente cogente e capace di risuonare significativo sia sotto il profilo dell'indagine filosofica, nei suoi più diversi approcci, sia sotto il profilo dei cosiddetti *Jewish studies*, che in questi ultimi decenni hanno raggiunto un grado di complessità e un'estensione disciplinare che sfugge solo ai non addetti ai lavori. Basterebbe frequentare o soltanto scorrere il programma di uno dei recenti congressi mondiali di studi ebraici (che si tengono ogni quattro anni a Gerusalemme, centro pulsante della mente e del cuore nonché del corpo del mondo ebraico) per rendersene conto. Dopo aver valutato differenti possibilità, la scelta è caduta sul tema dell'idolatria – *'avodà zārà* in ebraico – che indubbiamente costituisce un argomento continuamente rivisitato dai filosofi della religione ebraica e/o dai filosofi ebrei della religione (e non è qui il luogo di avanzare il senso di questa distinzione). Credo sinceramente che l'idolatria costituisca un grande concetto ebraico, che sta tra i presupposti poco indagati della cultura occidentale; di certo è nel novero di quei presupposti teoretici connessi all'accettazione del monoteismo come forma altamente razionale dei sistemi teologici che giustificano e corroborano le prassi delle tre religioni cosiddette 'abramiche', che cioè si rifanno alla saga biblica di Abramo e che presero forma storica di cristianesimo e islām, oltre naturalmente che di ebraismo prima e di giudaismo rabbinico poi.

Come sempre, la filosofia non può prescindere dalla storicizzazione dei concetti che usa, i quali riflettono di solito (con poche eccezioni) gli ambienti culturali e le situazioni geopolitiche in cui nascono, si affermano ed evolvono. E qui dobbiamo ammettere che la ricostruzione della storia del concetto di idolatria costituisce un campo difficilissimo, in quanto andrebbero scavati e comparati svariati ambiti disciplinari necessari a decifrare le

letterature mediterranee e mediorientali antiche, andando ben oltre i tradizionali confini delle scienze filologiche. E come potremmo fare a meno dell'apporto delle competenze archeologiche, le cui ricerche spaziano dall'antico Egitto alla prime città della Mesopotamia, dall'impero hittita ai centri cananaici del Neghev, per non citare che alcune delle miniere di reperti templari che raccontano, ancora oggi, la storia della religiosità e delle complesse teologie (ivi incluse teogonie e cosmologie) di quelle popolazioni. Ovvio che noi si debba, dunque, restringere il campo di indagine a riflessioni nate e sorte segnatamente nella cultura ebraica, specie medievale e moderna, quella cioè che più direttamente ha influenzato e che continua a influenzare il dibattito contemporaneo. E tuttavia vi sono domande di natura storica, anzi storico-antropologica, che non vanno del tutto rimosse neppure dall'orizzonte del nostro dossier, perché scaturiscono proprio da un approccio razionale e non dogmatico di quel testo che, più di altri, sta alla base della nostra attitudine anti-idolatrice: il testo biblico. La Bibbia non è un testo di per sé religioso. Averlo ridotto o confinato nella categoria dei testi religiosi (da parte della modernità) ha enormemente contribuito a ostacolarne la comprensione (era questa, tra l'altro, l'opinione del mio maestro Paolo De Benedetti, su *input* di Bonhoeffer). Infatti, nella Bibbia troviamo condensati il maggior numero di interrogativi religiosi della storia dell'umanità e non poche domande squisitamente filosofiche, seppur eviscerate ed elaborate in un linguaggio simbolico, poetico e narrativo, che non è quello della tradizione greca, che abbiamo abbracciato in Occidente per formulare e rispondere a quelle stesse domande.

Ma proprio dall'interrogazione dei testi biblici dovremmo partire per situare e semantizzare i termini della credenza monoteista e della conseguente stigmatizzazione e condanna dell'idolatria, come prassi prima e poi come *forma mentis*. Se ne fossimo capaci, resteremmo grandemente sorpresi di quanta aporeticità sta alla base di un tale concetto, l'idolatria, e di quanto non lineare ovvero non progressivo sia stato il suo sviluppo nonché di quanto a lungo 'idolatrici' furono i nostri padri e le nostre madri, per così dire. Un grande antropologo ed etnografo di origine ungherese, i cui testi sono ancora oggi considerati delle provocazioni intellettuali (oltre che religiose), Raphael Patai (1910-1996), ha scritto senza tema di smentita che «è indubbio che, fino alla fine della monarchia ebraica [VI secolo avanti l'era comune], il culto degli antichi dèi cananei fosse parte integrante della religione ebraica».¹ Ora, monoteismo e idolatria sono ovviamente concetti interrelati, specie se di essi si vuol dar conto in termini filosofici. Ma ad essi correlati sono anche altri concetti, di cui i libri biblici sono pieni: verità

¹ R. PATAI, *La dea degli ebrei*, Venexia, Roma 2023, p.20.

e menzogna, pietà ed empietà, fedeltà e tradimento, rappresentazione e apparenza... La questione dell'intolleranza teologico-politica nelle concezioni religiose del Dio-uno-e-unico è, da decenni, al centro di alcuni dibattiti europei grazie all'egittologo-filosofo Jan Assmann, e non è certo una diatriba conclusa. Bastino dunque questi cenni al nostro contesto di ricerca per far intuire come il tornare sul tema dell'idolatria nel pensiero ebraico significhi avere contezza delle origini nonché dell'alveo naturale di un'interrogazione filosofica sul fenomeno religioso che non smette di essere attuale e stimolante, controversa ed euristica al contempo.

Dell'assoluta attualità del dibattito sull'idolatria potrei addurre infiniti esempi, a cominciare dall'uso che di questa categoria fa il filosofo e biochimico israeliano Yeshayahu Leibowitz (1903-1994), per il quale persino l'etica autonoma – il vertice del pensiero moderno con Immanuel Kant e Hermann Cohen – se vista in chiave halakhica, ossia alla luce del più rigoroso e tradizionale approccio del giudaismo rabbinico, è e resta «una categoria dell'idolatria». Paradossi a parte (che comunque il nostro dossier affronta in modo diretto), mi limito a segnalare un volume fondamentale, imprescindibile per comprendere la centralità della categoria qui esplorata, un volume che è il frutto di un grande sforzo intellettuale collettivo, al quale si sono applicati i più autorevoli e stimati “pensatori del giudaismo” a noi contemporaneo (dico “pensatori” perché spesso dire filosofi e/o teologi risulta riduttivo, data la vasta cultura talmudica che quel tipo di pensiero presuppone). Il titolo di quest'opera è: *Idolatriy. A Contemporary Jewish Conversation*, a cura di Alon Goshen-Gottstein, edito a Boston dall'Academic Studies Press proprio all'inizio di questo 2023. Si tratta di una ricchissima sinfonia di voci e di interpretazioni su questo tema, con una completa rivisitazione delle fonti classiche: dal secondo comandamento, quello che dei dieci proibisce di farsi statue e immagini di ciò che ha vita, fino alle disamine dei codici halakhici, *in primis* quello di Maimonide, giù giù fino al rigore epistemico (di matrice neokantiana) di un Steven Schwarzschild, di cui io stesso ho messo in circolazione, in concomitanza della preparazione di questo dossier, un breve ma incisivo saggio sul tema².

Bastino questi pochi rimandi per accreditare la raccolta dei dieci saggi di questo dossier come un contributo “italiano”, unitario e generosamente offerto (da ciascun/a contributore/contributrice) alla comunità scientifica – accademica e non – dei filosofi professionisti, da un lato, e dall'altro alla cultura religiosa di questo paese, che si rivela sempre più disalfabetizzata

² S. SCHWARZSCHILD, *Idolatria*, a cura di M. GIULIANI, Morcelliana, Brescia 2023; cfr. anche: R. DI CASTRO, *Il divieto di idolatria tra monoteismo e iconoclastia. Una lettura attraverso Emmanuel Levinas*, Guerini Studio, Milano 2012.

– se mai è stata alfabetizzata – in materia di concetti e storia dei concetti teologici (ai quali non rinuncia usandoli pur troppo spesso con superficialità). Sul piano strettamente ebraico, vorrei concludere questa introduzione con un famoso aforisma, che ben coglie e raccoglie il senso di tutti i contributi: «Chi rifiuta l'idolatria è come se praticasse tutti i precetti della Torà; ma chi si dà all'idolatria è come se trasgredisse tutti i precetti della Torà». Nell'iperbole di siffatta espressione sta la motivazione più profonda che mi ha spinto a proporre l'idolatria come *focus* di quest'indagine quintessenzialmente da “filosofia della religione”.